

VISITE GUIDATE



Disegni austriaci, paesaggi spagnoli

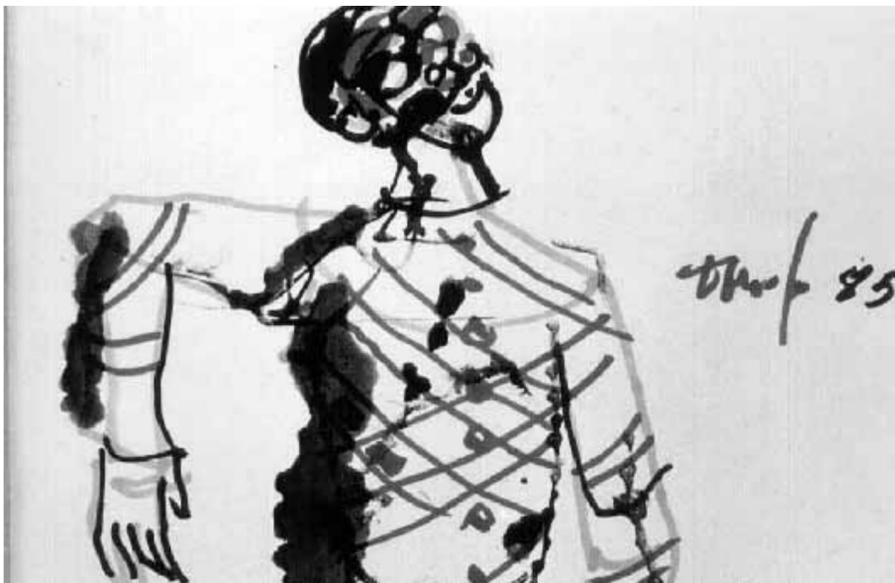
CARLO ALBERTO BUCCI

MILANO: PAESAGGI. «Sentiment de paysage. 1972-1998» si intitola la mostra di Hernández Pijuan recentemente inaugurata presso la Galleria del Gruppo Credito Valtellinese (Refettorio delle Stellette), dove resterà aperta fino all'8 agosto. Si tratta di più di 100 quadri che testimoniano i secondi vent'anni di attività di questo artista (pittore, incisore e litografo) nato a Barcellona nel 1931, molto attivo nel suo paese a partire dal 1953 e che, praticamente, non ha mai esposto in Italia. I paesaggi di Pijuan partono freddi e mentali nella pittura degli anni Settanta e diventano poi leggeri e sentimentali. È avvenuto che una punta ha tolto alla morbida e pastosa superficie pittorica del paesaggio monocromo quel tanto che basta per evocare una semplice linea d'orizzonte, o elementari cirri e solchi d'aratro.

MILANO: CRONACHE VERE. Cambiamo atmosfera per gettarci nella «cronaca nera». Anche perché il «vero» evocato dal titolo è termine ormai bandito dal fraseggio dell'arte essendo difficilmente separabile dal suo opposto, il «falso». Il «noir», invece, trova sempre proseliti. Sul confronto tra colore e parola, vissuto nel territorio del «giallo», si basa la mostra «Cronache vere», che si inaugura lunedì 6 luglio presso lo Spazio Consolato di via dell'Aprica (n. 12). Curata da Alessandro Riva e organizzata da Flavia Fossa Margutti la mostra presenta i lavori di giovani artisti. Che espongono accanto alle testimonianze di effertti omicidi. Quindi gli «strumenti del mestiere» di Donato Bilancia o di O.J. Simpson, accostati alla pittura di Daniele Galliano, Alessandro Bazan, Alessandro De Grandi, oppure avvicinati al modellino della casa del mostro di Gloucester plasmato dal giovane artista milanese Dario Molinari. Ma veramente è «impossibile distinguere tra realtà e finzione»? Il caso di James Elroy sembrerebbe dire il contrario. Le esperienze autentiche, quelle che hanno valore, sono vissute sulla propria pelle e, al contempo, su quella della scrittura.

TREVISIO: VERDI. L'uomo crocefisso come fosse una belva scannata al mattatoio: ossia il «Bue squartato», attraverso cui tributare molteplici omaggi a Rembrandt e Soutine, affiancato a un tema eterno dell'arte quale è quello delle «Crocefissioni». Anche di questo è composta l'antologica del lavoro di Alessandro Verdi (Casa dei Carrarese, fino al 19 luglio). Sono 16 anni che il 38enne pittore bergamasco si dibatte con impeto: agisce soprattutto attraverso la virulenza del segno di matita sul foglio, ma anche tramite la foga del gesto pittorico sulla tela e sulle grandi carte. Verdi antepone la parola «frammenti» a molti dei titoli delle opere: forse perché nei disegni il tratto non completa le figure nel momento in cui dà loro forma: ma le dilania. O forse perché l'«unità» è stata perduta (oppure perché va ancora cercata e trovata). Nel libro edito per l'occasione da Electa, compaiono testi di Marco Goldin e Stefano Crespi; più un'antologia della critica che si apre con un testo dell'87 di Giovanni Testori: ossia il «padre» di questo e di diversi altri pittori italiani.

MODENA: DISEGNI. Il disegno è «il fondamento dell'arte»: lo dice la mostra, curata da Herfried Thaler, aperta fino al 12 luglio alla Galleria civica, in Palazzo Santa Margherita (catalogo Electa). Si legge ancora nel titolo: «Da Rubens a Kokoschka, disegni dal Museo Nordico di Linz». Infatti, i 130 fogli prestati dal museo della città austriaca coprono un arco di tempo che va dal Manierismo al Modernismo. La Galleria civica modenese, seguendo l'attento lavoro che porta avanti nel campo del disegno, presenta inchiestri bruni dei nostri Bartolomeo Bandinelli, Perin del Vaga, di un seguace del Salvati, accanto all'inquietante «Testa di uomo guerriero» disegnato in nero da Rubens. Oltre agli olandesi del XVII secolo, ci sono i disegni austriaci di Sei e Settecento, quelli francesi di Otto e Novecento (belli i Corot e i Daubier). Ma il meglio sta forse nella sezione dei «Classici moderni»: Alfred Kubin, Oskar Kokoschka, Hans Franta. Che a Linz sono di casa essendo tra i protagonisti dell'arte austriaca del '900.



Un particolare di un acquarello di Dario Fo raffigurante la maschera di Arlecchino

Dal 9 luglio Cesenatico ospita una grande mostra di opere pittoriche del Nobel

L'arte sulla sabbia I quadri di Dario Fo

DALL'INVIATO

CESENATICO. Arriva tutto vestito di bianco con un largo cappello che lo protegge dal sole implacabile dell'estate romagnola. Anche a guardarlo mentre dirige una squadra di falegnami sembra di assistere ad una performance teatrale. Dario Fo è fatto così, gli viene naturale spettacolarizzare ogni suo gesto: «Questo pupazzo lo mettiamo lì e sotto gli scriviamo: "Non c'entra niente ma mi piace"». C'è tutto Fo e tutta Franca Rame nello sterminato materiale racchiuso in grandi bauli che i facchini stanno scaricando in questi giorni in tre luoghi distinti di Cesenatico (il palazzo delle scuole, il teatro e la spiaggia) e a Longiano sulle colline del Cesenate. Non manca nulla dei 45 anni passati da Dario e Franca sulla scena: bozzetti, disegni, documenti, scenografie, arazzi, maschere, costumi, pupazzi, fotografie, appunti, progetti, copioni. Seicento pezzi, forse più, che Fo riscopre un po' alla volta («Ah, ma guarda dov'era finito questo quadro»), ordina con meticolosità, sposta, alza, abbassa, orienta in direzione della luce giusta. Ci tiene alla mostra, saltella come un ragazzino da una sala all'altra delle scuole, ogni

tanto sparisce per andarsi a rinfrescare la faccia mettendo nel panico gli operai che senza l'assistenza del «maestro» non azzardano decisioni.

«Già dovevo a Cesenatico questa mostra - dice Fo - e qui che mi sono venute le migliori idee, è qui che ho scritto quasi tutti i miei testi e dipinto centinaia di quadri».

È antico il rapporto tra Fo e la Romagna, risale quasi a 70 anni fa quando il piccolo Dario venne mandato dal padre ferroviere nella colonia dei ferrovieri dedicata a Rosa Maltoni, la mamma del Duca. «Provenivo dal lago Maggiore e sapevo nuotare come un rancocchio, quando vidi l'immensa distesa piatta dell'Adriatico mi ci buttai e feci una bevuta che a momenti affogavo. Che diamine d'acqua era, così salata». Di fronte a quella distesa piatta Fo è sempre andato a cercare l'ispirazione giusta e nel Sessantotto sono nati 80 centri culturali autogestiti, sono state gettate le basi per la nascita della «Co-

«**DAVANTI a questo mare mi sono venute le idee migliori. E qui ho dipinto centinaia di opere», dice lo scrittore**

mune», di «Nuova Scena», dell'organizzazione teatrale delle case del popolo. Anni epici. «Lavoravamo anche nove mesi all'anno, dovevamo inventarci luoghi di rappresentazione perché in molti teatri non eravamo graditi. Poi bisognava evitare le incursioni della polizia, stare attenti alle provocazioni».

Dario Fo e Franca Rame da queste parti si sono anche comprati una piccola casa, a qualche chilometro dal mare, divenuta di fatto la loro residenza per gran parte dell'anno. Cesenatico ha controcambiato l'affetto facendoli onorari in tempi non sospetti, cioè ben prima del Nobel. La nuova mostra sarà inaugurata il 9 luglio e rimarrà aperta fino al 31 agosto: vista nell'insieme, seppure nel caos dell'allestimento, la produzione di Fo impressiona per quantità. Sorprende soprattutto la verva pittorica, quadri disegnati in un amen nei quali i critici vedono certo astrattismo, certo espressionismo e

che colpiscono il profano per quelle figure fantastiche, a volte cupe, a volte allegre: «Quando ne ho voglia realizzo un'opera in pochi minuti - spiega - il fatto è che sono un attore dilettante e un pittore professionista. L'immagine mi serve per fissare un'idea che poi troverà sviluppo nella parola scritta, in un copione». In effetti Fo si forma nelle arti figurative (Breder, l'accademia, architettura) che restano la sua vera grande passione. Tanto che ha voluto «dilatare» una parte della mostra sulla spiaggia libera dove verranno riproposte in versione artistica le tende (poi soppiantate dagli ombrelloni) che fino a trent'anni fa facevano parte del paesaggio balneare. I grandi teloni sono stati dipinti, riprendendo i colori delle vele dei pescherecci, dagli allievi dell'Accademia di belle arti di Ravenna ai quali Fo è spesso mescolato col pennello in mano.

Apertura, si diceva, il 9 luglio alle 21 (l'11 a Longiano). Orari dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 23 tutti i giorni tranne il lunedì. Ingresso lire 6 mila (4 mila i ridotti) comprensive di visite guidate e della probabilità che il Ciccone di turno si chiami Dario o Franca.

Onide Donati

Grosseto dedica una grande mostra alla memoria del popolare illustratore

I segni della pittura comica di Maccari

Insieme a tante opere note anche duecento disegni inediti: gli occhi di un artista sulle smorfie del mondo.

DALL'INVIATO

GROSSETO. Mino Maccari, pittore, incisore, disegnatore, aveva un'ossessione: le donne, nude, appetitose, un po' streghe e stregonesche, magre o in carne, spesso «passeggiatrici» come le chiamavano un tempo, che stuzzicavano l'appetito dei borghesi e dei potenti. Aveva intinto il pennello negli incubi dell'espressionismo e quel timbro se lo portò dietro fino alla morte, a Roma nel 1989. Solo che, al di là del sarcasmo, dei quadri onirici, della visionarietà, degli acquerelli strabuzzanti di volti, oggetti, colori, uno sguardo retrospettivo alla sua opera dice chiaro che i tempi sono cambiati. Per dire che oggi non esistono più i bordelli ai quali il pittore guardava anche con tenerezza, che il mercato del sesso ha preso tutt'altra piega e quel mondo borghese al quale Maccari guardava sopravvive in altra versione. E a chi quel mondo non lo ha sfiorato, per ragioni di età, l'universo di Maccari sembra lontano, non viene proprio nostalgia. Senza inciuci per questo la statura dell'artista. È un altro discorso.

Nel caso vogliate prendere le misure (della statura dell'opera del pittore), potete passare dal museo archeologico della Maremma, a Grosseto. Dove, per cento anni dalla na-

scita dell'artista senese, trovate un'antologica che, su 311 opere tra quadri, acquerelli, incisioni, disegni, ne espone duecento di inediti. Le hanno estratte dai cassetti e dalle pareti di private, la galleria fiorentina Pananti insieme a Brunetta e Marco Maccari, figli di Mino, e dell'archivio intitolato al pittore a Forte dei Marmi. Duecento opere fuori



dai cassetti non sono una bazzecola, in un momento in cui le gallerie fiorentine si dannano l'anima per tirare fuori opere rare del primo Novecento italiano (infatti la galleria del Bisonte espone da oggi al '19 due nature morte del 1919 di Ardengo Soffici). Segno che il mercato del Novecento tira, che attirano pubblico, e infatti in Toscana, dalla Ver-

silia in giù, non c'è estate senza esposizioni su Maccari, o Soffici o quelle generazioni là. Ma questa retrospettiva su Maccari è sostanziosa, grazie allo sforzo degli inediti riscoperti. Racconta del Maccari scenografo d'opera, del Maccari che fu fascista con un suo ragionar di propria testa, osservatore dei costumi italiani fino alla fine. Aveva una mo-

rale e la sua morale la raffigurava nell'«Amica del senatore», olio su cartoncino del '66, memore della durezza di un altro toscano, un vero anarchico come Lorenzo Viani. Quel piccolo quadro conferma l'energia di un artista ancorato alla sua stagione, oltre che al surrealismo nel gioco visionario degli accostamenti, e che quel linguaggio lo vole-

va tenere vivo. Tra autoritratti alla De Chirico (un'acquaforte del '35) e scene di can can, la retrospettiva racconta di un pittore con un ghigno d'amarezza sul volto, straripante e perfino barocco (la scuola romana di Mafai e Scipione non lo lasciò indifferente) in visioni diaboliche e vorticoso e senza un centro, nei balletti di donne e diavoli del '57. Amava l'avanspettacolo e le ballerine, il cinema e l'intrattenimento popolare non meno del teatro d'opera anche d'avanguardia (sue le scenografie al «Naso» di Sostakovic al Maggio musicale «espressionista» del '64). Maccari è stato pittore non privo di crudeltà e di sadismo (non lui, il mondo) come nell'olio dell'uomo infilzato allo spiedo del '55. Maccari fu anche l'artista che nel '43 a casa sua in Versilia espone un ciclo di dipinti sul Duce che lo aveva profondamente deluso, che in privato negli anni Trenta disegnò un Hitler che non terrorizzava perché ridicolo come era ridicolo di «grande dittatore» di Charlot. Apprendo una strada ai disegnatori satirici, e di fumetti, dell'Italia di oggi. La mostra al museo di Grosseto, tel. 0564/488862, chiuderà il 15 settembre, con catalogo edito da Pananti.

Stefano Milliani

Nasce un centro a Biella

«Cittadellarte» L'utopia di Pistoletto

BIELLA. L'edificio, quattro piani, imponente, è tutto tinto di bianco, un nitore che si distacca nel panorama di tetti in malora, muri sbrecciati, cortili polverosi e deserti che si snoda sulle due sponde del torrente Cervo. Questa, nei decenni andati, era l'area degli opifici, tessiture, concerie, mulini ora abbandonati e diventati archeologia industriale. Anche in questo grande fabbricato ripulito e restaurato, nei saloni larghi e lunghi battevano un tempo i telai e le macchine del lanificio Trombetta.

Ora, invece, è «un luogo dove l'utopia sta diventando realtà» per usare le parole dell'appassionato artefice dell'iniziativa Michelangelo Pistoletto. Nel manifesto di «Progetto arte», quattro anni fa, il famoso maestro del Concettuale aveva scritto: «L'arte è l'espressione più sensibile e integrale del pensiero. È tempo che l'artista prenda su di sé la responsabilità di porre in comunicazione ogni altra attività umana, tutte le istanze del tessuto sociale».

E adesso ci siamo, il tempo sembra sia arrivato davvero. I tre giorni di seminario-mostre-performances che si concluderanno domenica celebrano formalmente nell'ex lanificio di via Serralunga il battesimo di «Cittadellarte», laboratorio internazionale permanente per giovani «artisti ospiti» che potranno lavorare e soggiornare qui anche per lunghi periodi, studiare, scambiare le loro esperienze, confrontarsi sui significati e sul ruolo della creatività artistica. È un progetto in divenire, ossia un «works in progress», e crescerà passo a passo, ma in parte è già stato realizzato da Pistoletto e dagli amici della sua Fondazione che qui ha sede e già dà accoglienza a un gruppo di artisti.

Quando sarà ultimato il recupero, dunque, «Cittadellarte» disporrà di almeno 7 mila metri quadri tra laboratori, sale d'esposizione e di didattica, spazi multimediali, alloggi. Secondo Pistoletto, è la prima volta in Italia che un'idea del genere riesce a concretizzarsi su una dimensione così vasta. Spiega: «L'obiettivo è valorizzare la storia e la cultura testimoniata dall'ex fabbrica e insieme promuovere un modello innovativo del rapporto tra arte e contesto sociale. Qui le attività artistiche dovranno porsi al centro di una dinamica più ampia, intrecciarsi e integrarsi con le attività scientifiche, umanistiche, sociali».

Gli artisti che venendo a Biella potranno godere di questa straordinaria opportunità di formazione saranno indicati a livello internazionale da una sorta di «giuria» composta da rappresentanti di istituzioni culturali. Si guarda soprattutto alle arti visive, ma anche in altre direzioni, il teatro, la musica, la poesia. Incontri e dibattiti con sociologi, letterati, architetti, «produttori degli altri campi del sapere» dovrebbero favorire quell'osmosi nuova che si vuole far germogliare tra l'arte e ciò che la sta attorno. «In altre parole, pensiamo a un lavoro di educazione, sperimentazione, produzione interdisciplinare e multimediale in cui l'arte si ritrovi pienamente protagonista di una ricerca condotta sul piano della civiltà».

Per un'arte che vuol dare «una prospettiva di grande respiro», indispensabile è ritenuto il collegamento con altri centri, università, accademie, sia europee che di altri continenti. E una buona rete di rapporti si sta già infittendo, come hanno dimostrato parecchie autorevoli presenze al convegno. Tra gli stranieri, il direttore artistico del Museo d'arte contemporanea di Varsavia Kruskovskij, Elmar Zorn del Senato accademico di Berlino, Henrik Kreutz dell'università di Norimberga, e ancora rappresentanti della Scuola superiore di belle arti di Parigi, del PS Museum di New York, dell'Accademia artistica di Vienna, della Fondazione Tapiés di Barcellona. Già a buon punto la collaborazione col Dams, col Museo d'arte contemporanea del castello di Rivoli, con la Biennale internazionale giovani, con diversi atenei italiani, con l'assessorato alla cultura della Regione Piemonte. Agli enti pubblici, tiene a dire Pistoletto, «non chiediamo finanziamenti, ma aiuto per l'organizzazione delle manifestazioni».

Pier Giorgio Betti

Tiziano Campi a Bologna

Sculture da viaggio sospese nello spazio

BOLOGNA. Nell'arte contemporanea ci sono persone che viaggiano e che, di conseguenza, registrano i paesaggi che incontrano. Alcuni però migrano restandosene, diciamo così, fermi a casa: senza per questo praticare necessariamente la navigazione interattiva dei canali internet o di quelli televisivi. Ad esempio Tiziano Campi è, a suo modo, un viaggiatore e un paesaggista. Non uno di quelli che guardano con distacco l'orizzonte e lo rifanno coi colori intrappolando la linea tra l'azzurro del mare e quello del cielo. Ma un paesaggista che guarda dall'alto alla sua terra e poi ne ricerca il profilo sul proprio corpo. Basta guardare a «Campitour», la personale allestita dal quarantacinquenne artista di Sarzana presso lo Studio Cavalieri di Bologna dove resterà aperta fino al 15 luglio. «Campitour» è anche il titolo di tre delle cinque installazioni esposte da Campi nella galleria di via Guerrazzi: le tre hanno in comune il profilo della Liguria nel versante che guarda verso il mare. Si tratta di una linea che è molto simile a quella che si viene a creare percorrendo il corpo umano partendo dalla mano per arrivare fino al piede passando per ascella, fianco, bacino e gamba. E che si tratta di una mostra da percorrere non solo fisicamente lo dice il titolo stesso dell'esposizione. Che si apre proprio, sul muro di fronte alla porta d'ingresso, con l'impronta disegnata del corpo di Campi; l'impronta - di quelle che si lasciano sdraiandosi sulla sabbia - è rafforzata sul fianco sinistro da una lamella in alluminio che sottolinea il lato della Liguria che guarda verso il Tirreno: ossia il versante marino di Tiziano Campi. Che, oltre a distendersi di fronte allo sguardo del visitatore, sa anche invitare il viaggiatore della mostra alla scoperta rallentata dell'opera. Come avviene nella scultura «Campitour», appesa al soffitto nel secondo ambiente della galleria: è la mappa in alluminio della Liguria che appare nascosta - come la luce dal lampadario o le gambe dalla gonna - da un drappo di tela colore blu mare. Per viaggiare non serve, insomma, agitarsi troppo. Ci vogliono poesia e disincanto nel momento in cui si cercano le forme e le motivazioni guardando alla propria infanzia. Viaggiare può voler dire proiettare la propria immagine su, e in accordo con, i luoghi che stiamo.

[C.A.B.]